

MARIO LUZI GIURATO  
DEL «CARLO BETOCCHI»

Dopo 16 edizioni c'è una novità al premio per la poesia «Carlo Betocchi» (1899-1986): Mario Luzi sarà presidente onorario della giuria. Il premio si svolgerà in due sedi diverse, quella storica di Piombino in cui rimane la sezione dedicata alla poesia inedita, e Firenze, dove l'11 maggio si svolgerà la consegna dei premi di altre due sezioni: per la poesia già pubblicata e per la saggistica su poeti italiani contemporanei. Il premio sarà anticipato il 23 aprile da una giornata di ricordo di Betocchi nel Salone dei Cinquecento a cui parteciperà anche Mario Luzi.

## personaggi

## RIFONDAZIONE «RIABILITA» COMPAGNA, MA IL MERIDIONALISTA NON FU UN NEMICO DEL PCI

Bruno Gravagnuolo

Rifondazione comunista recupera Francesco Compagna, meridionalista laico e fondatore della rivista *Nord-Sud*. «Compagna, meridionalista rivoluzionario», scrive *Rivoluzioni*, l'inserto culturale di *Liberazione*, che a Compagna dedica un articolo a firma di Ugo Leone, che dell'intellettuale napoletano vicino a La Malfa fu amico e collaboratore. E allora il *Corriere del Mezzogiorno* - le pagine napoletane del *Corriere della Sera* - registra entusiasticamente la novità. E con schede biografiche ed estratti celebra Compagna, interpellando anche Paolo Mieli che, nel lodare la scelta di *Liberazione*, rileva che certe riabilitazioni avvengono «troppo in ritardo». Senza «andare a fondo» sui motivi del trascorso dissenso con personaggi in realtà marcatamente anticomunisti: De Gasperi, Saragat, De Felice, Romeo, e infine

Compagna. Restiamo a Compagna, visto che le altre «riabilitazioni» sono più antiche, e ciascuna meriterebbe un discorso a sé. Ebbene in realtà nessuna meraviglia, e a ben guardare nessuna «riabilitazione» in questo caso. Prima di tutto perché, malgrado polemiche sull'Urss e sul comunismo, Compagna interloquiò a tutto campo col Pci, specie con quello di Amendola e Gerardo Chiaromonte. C'era infatti una sostanziale convergenza di posizioni tra il Pci e i repubblicani sul «modello di sviluppo» al Sud, tra anni cinquanta e sessanta. L'idea comune era che lo stato dovesse surrogare l'assenza di borghesia nel Mezzogiorno. Che il capitalismo nazionale fosse incapace di riproduzione allargata su tutto il territorio nazionale. E che perciò la leva pubblica potesse indurre processi economici, ristabilendo una

buona complementarietà tra nord e sud. Non più basata sulla subalternità del sud in termini di mercato e di manodopera emigrata al nord. La differenza? Stava nel fatto che Compagna riteneva che con gli strumenti dell'*intervento speciale* e dell'*economia mista* si potesse creare una nuova alleanza tra borghesia del nord e quella «nuova» del sud, all'ombra della grande industria creata dall'alto. Viceversa il Pci puntava, in chiave *sviluppista*, sulla nascita di una *nuova classe operaia*, alleata ai contadini. Che desse forza a uno schema di *programmazione democratica* marcatamente di sinistra, nel quadro di una democrazia progressiva a baricentro social-comunista. Chiaro dunque il dissenso, ma anche l'asse di convergenza. E su questo - sebbene Compagna fosse più esigente intellettualmente - era

evidente l'incontro con La Malfa, che volle il meridionalista sottosegretario e Ministro. Del resto basta scorrere l'elenco dei collaboratori di *Nord e Sud* per accorgersi del tratto di sinistra-azionista del periodico, a parte Saraceno. E quindi nessun anticomunismo vero e proprio, in Compagna e nel suo «giro». Infine non stupisce affatto che Rifondazione lo celebri: Compagna era un keynesiano doc. E naturalmente oggi - con Tremonti e Marzano - non può che apparire di estrema sinistra. Semmai andrebbe rifatto per intero il discorso sul «modello» di Compagna. Troppo classicamente *industrialista*. E poco attento alla peculiarità del sud. Cioè al nesso organico *ambiente-agricoltura-industria*. L'unico che - illegalmente permettendo - poteva e potrebbe far decollare uno *sviluppo endogeno*.

## La grande resistenza di una piccola monaca

Il caso di Ngawang Sangdrol, in carcere dall'età di 9 anni per aver contestato l'occupazione cinese del Tibet

Vito Di Marco

Nel 1990 una monaca buddista di dodici anni insieme con altre giovani religiose, con la sola forza del suo esile corpo, sale su un palco, interrompe uno spettacolo teatrale, e grida: «Viva il Tibet libero». In tutto la manifestazione di protesta dura tre minuti. Risultato? Un anno di carcere.

Ngawang Sangdrol inizia così il suo percorso di resistenza al regime oppressivo cinese che la porta ad essere oggi la prigioniera politica tibetana con la più alta condanna comminata. Una resistenza contro un esercito invasore condotta sempre con una pratica non violenta, ma che non risparmia alla giovane monaca il carcere duro, le torture, le sevizie e una somma di pene a 22 anni di carcere.

Il primo arresto nel 1990 per aver interrotto lo spettacolo teatrale nel parco di Norbulingka, ex residenza estiva del Dalai Lama, e la reclusione nel carcere di Gutsa. Dopo un breve periodo di libertà, nel 1992, la condanna a tre anni di prigione per aver manifestato a Lhasa, senza armi né violenze. Incarcerata nel penitenziario di Drapchi, conosciuto come l'Alcatraz delle nevi, nel 1993 è condannata a sei anni supplementari per aver registrato dei canti della resistenza in carcere. Nel 1996 condannata a otto anni supplementari per essersi opposta ad una guardiana e aver gridato «Indipendenza».

Questo è il calvario di Ngawang Sangdrol, una «tibetana eccezionale» l'ha definita il Dalai Lama, come ha raccontato da Philippe Broussard, giornalista di *Le Monde*. In un appassionato e crudo documento, Broussard ricostruisce insieme a Danielle Laeng la biografia della giovane monaca grazie alle testimonianze delle ex compagne di carcere, ai racconti e alle lettere inviate alla famiglia. Testimoni incontrati dall'autore nell'esilio del Nepal e dell'India: *La prigioniera di Lhasa* (tradotto e pubblicato in Italia dalla Fandango Libri, pagine 188, euro 15), attraverso la storia di questa prigioniera politica, diventa un simbolo della causa tibetana, ci conduce alla scoperta del dramma di un popolo, di una cultura che sta scomparendo.

Un dramma iniziato nella notte del 16 marzo 1959, quando il Dalai Lama, autorità spirituale e politica del paese, fugge da Lhasa per stabilirsi a Dharamsala nel nord dell'India. Il paese è nelle mani dell'occupante cinese, che inizia la lenta e inesorabile azione di sradicamento della cultura tibetana. Un paese con sei milioni di abitanti, isolato sulle alture himalayane e chiuso in un sistema teocratico. Un paese arretrato e povero ma dove si era sviluppata una cultura controversa, dura sul piano materiale, estremamente profonda su quello spirituale. La Grande rivoluzione culturale proletaria si abbatté sul paese delle nevi in maniera furente.

Dal 1959 al 1979 si contano: un milione di tibetani uccisi, seimila monasteri distrutti, una repressione politica violentissima, la preghiera proibita per legge e i monaci forzatamente «rieducati» nei campi di lavoro. La controinformazione attuata dal regime di Pechino rende ancora più forte l'isolamento internazionale del paese delle nevi, ma

Un volume racconta la storia della «prigioniera di Lhasa» e Amnesty lancia un appello per la sua liberazione



dietreggiare di un millimetro dalle sue convinzioni, esprimendole e rivendicandole, anche in carcere, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione. La storia di Ngawang Sangdrol è conosciuta in Francia, dove sono già state raccolte più di centomila firme per la richiesta di liberazione e forte è stata la mobilitazione di intellettuali e artisti. In Italia dove il caso è ancora sconosciuto al grande pubblico, il comune di Firenze nel luglio scorso ha conferito alla monaca prigioniera la cittadinanza onoraria.

Amnesty International, che da nove anni segue il caso, ha lanciato ieri alla libreria Fahrenheit a Roma l'appello «Liberiamo Ngawang Sangdrol», in una giornata nel corso della quale è stata inaugurata una mostra fotografica sul Tibet, sono state fatte ascoltare le canzoni che Ngawang Sangdrol e altre pri-

gioniere di Lhasa hanno scritto e inciso clandestinamente ed è stato presentato il libro di Broussard.

Oggi le condizioni di salute di Ngawang pongono seri dubbi che possa arrivare alla scadenza della pena nel 2014. Raccontare la sua storia serve non solo a salvare la vita di una giovane prigioniera politica, ma anche a parlare della lotta pacifica di un popolo che cerca di strappare la propria cultura dall'estinzione.

Il monito di Paolo Pobbati, responsabile Tibet di Amnesty, è chiaro: «Non aspettiamo che un tibetano si imbottisca di tritolo e si lanci contro un McDonald's per occuparci del Tibet. In quel caso sarebbe una grossa sconfitta per la cultura tibetana ma anche per noi: in questo momento la lotta pacifica del popolo tibetano dovrebbe essere un esempio per il mondo».

La monaca buddista  
Ngawang Sangdrol

le migliaia di tibetani che riescono a fuggire in Nepal e in India, attraversando a piedi l'Himalaya, iniziano un'azione di testimonianza civile e politica che fa conoscere anche all'occidente il dramma della cultura tibetana. Il paradosso del Tibet di oggi risiede proprio qui. Nel Paese delle nevi oggi non prega quasi più nessuno, non la rivoluzione culturale di Mao ma il libero mercato si è sviluppato in tutte le sue articolazioni. Se oggi ancora vive una cultura tibetana fatta di preghiera e misticismo, meditazione e non-violenza, questa vive fuori del Tibet, grazie ai centomila esuli tibetani.

Ngawang Sangdrol è oggi il simbolo della resistenza tibetana all'oppressione cinese. Non solo perché oggi Ngawang è la prigioniera politica con la più alta pena da scontare; non solo perché è entrata in carcere a dodici anni e lì è cresciuta. Ma ciò che ha fatto di Ngawang la Giovanna D'Arco del Tibet è la dedizione assoluta, caparbia, ascetica, ad un'idea di Indipendenza che le ha fatto superare fin ora le violenze e le torture subite. Difficile per un occidentale capire come una ragazza, dopo anni di carcere duro, denutrizione, e oggi gravemente ammalata, continui a non in-

## l'intervista

## Procacci: meglio i fatti che i proclami di appartenenza

Fandango è da tredici anni casa di produzione cinematografica e di distribuzione, e da oggi anche gestore di sale. Un successo raggiunto con *Radiofreccia* di Ligabue e consacrato da *L'ultimo Bacio* di Muccino, ma costruito negli anni con film come *La Stazione* di Rubini, *Bad Boy Bobby* o *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa. Fandango è anche una casa editrice nata quattro anni fa pubblicando letteratura americana e australiana (Dorothy Porter e John Cheever tra tutti), e che poi ha allargato il suo raggio d'azione con qualche titolo italiano e una collana, Documenti, che ha già tre titoli «pesanti» all'attivo: il libro di RadioCap, la radio del movimento, sulle giornate di Genova, quello realizzato per i 25 anni dalla chiusura di Radio Alice e la storia di Ngawang Sangdrol che ha dato il via alla campagna di solidarietà promossa da Amnesty International. Un cambiamento di rotta per il marchio Fandango o una serie casuale di eventi? Lo chiediamo a Domenico Procacci, fondatore del «laboratorio» Fandango: «Non è una scelta inconsapevole. Penso che in questo momento più che fare dei proclami di appartenenza, ormai non so più a che cosa, sia più importante fare delle cose. Parlano per se stesse, e se si legge una linea di continuità nell'occuparci del movimento di oggi e di quello del '77, sono contento che si legga. Non è una scelta inconsapevole, non è una coincidenza. D'altro canto il nostro discorso lo portiamo avanti, quando ci si riesce, anche attraverso i film e i documentari. Penso al documentario *Radio*

*Alice* di Guido Chiesa, o *Latina/Littoria* di Gianfranco Pannone, o al film *Le mani forti*. C'è una parentela tra questi diversi lavori. Al tempo stesso, non ha senso mettere queste cose insieme e dichiararle strategicamente».

Ma la notorietà del marchio è data dal successo dei film di Muccino e Ligabue. Commerciali? «Ligabue e Muccino sono gli autori dei nostri film di maggior successo di pubblico, ma non sono estranei a tutto il resto che in tredici anni abbiamo fatto - risponde Procacci -. L'immagine della Fandango è stata l'immagine di una società di nicchia, e di un certo impegno. *L'ultimo bacio* e *Radiofreccia* non mi sembrano film che abbiano stertato verso un cinema commerciale. La mia unica vera soddisfazione con questi film è di aver trovato un pubblico molto largo continuando a fare lo stesso tipo di lavoro di sempre. Il che vuol dire che oggi c'è un pubblico possibile che qualche anno fa era più difficile interessare».

La collana Documenti ha però l'aria di essere una collana «militante»... «Non so se questo termine ha ancora un senso oggi, ma la cosa non mi preoccupa affatto - risponde Procacci -. Non mi preoccupa che questi libri siano così connotati, che abbiano una identità forte. Qui in Fandango non è che le cose nascano a seguito di studi scientifici sugli spazi di mercato vuoti. La proposta di RadioCap era da realizzare. Era giusto pubblicare quelle parole che alla fine erano rimaste sepolte sotto le manganelate, gli spari, la violenza, le polemiche di Genova».

v. di m.

## FERMIAMO LA GUERRA

Tregua immediata, presenza delle Nazioni Unite sul territorio e convocazione di nuovi negoziati.

Chiediamo all'Unione Europea, assieme all'ONU, agli Stati Uniti e alla Russia, di essere protagonista di queste iniziative.

Occorre fermare l'iniziativa di guerra del governo Sharon; l'occupazione dei territori non può che aggravare la situazione. Occorre fermare il terrorismo, che semina morte e paura nella società israeliana. I civili sono vittime del terrorismo in Israele, altri civili sono vittime del conflitto nei territori palestinesi. Non c'è più tempo, occorre fermare la spirale della violenza.

## UN NUOVO DIALOGO PER LA PACE

Va assicurata l'incolumità di Arafat, che resta l'interlocutore indispensabile per qualsiasi accordo di pace.

Chiediamo al governo italiano di promuovere e sostenere in ogni sede l'azione della comunità internazionale e dell'Europa.

## DUE POPOLI DUE STATI

Facciamo appello perché si sviluppi un'ampia mobilitazione unitaria di tutte le forze democratiche per sostenere la costruzione di uno Stato palestinese e garantire la sicurezza di Israele.

Sosteniamo le ragioni della pace raccogliendo l'appello per la marcia straordinaria Perugia - Assisi

